

Paolo Costa

# **L'arte dell'essenziale**

**Un'escursione filosofica nelle terre alte**

Bottega Errante Edizioni

*a Fabiano*

*We look at the world once, in childhood /*  
*The rest is memory*  
Louise Glück

## Premessa

Il libro che vi accingete a leggere è un libro speciale.

Non mi fraintendete. Non sto dicendo che le sue pagine hanno un *valore* speciale – un giudizio del genere, se spetta a qualcuno, non compete certo al suo autore, che del frutto delle proprie fatiche può garantire al massimo la genuinità o l'onestà. Definendolo “speciale”, voglio solo dire che è un lavoro difficile da classificare. Anche a chi lo ha scritto riesce cioè più facile dire quello che non è piuttosto che ciò che è.

So per certo che non si tratta in senso stretto di uno studio accademico sulla “montagna”, sia essa intesa come luogo fisico o oggetto culturale. Non è però neanche una testimonianza o un esercizio di virtuosismo letterario. Per come la vedo io, il libro è un tentativo di comprendere un aspetto importante della vita contemporanea che per il momento eviterei di nominare perché mi preme che esso prenda forma gradualmente mano a mano che il ragionamento si stratificherà. A questo scopo mi servirò di qualsiasi mezzo possa risultare utile allo scopo: ricordi, conoscenze storiche, testimonianze orali, film, romanzi e – per motivi ovvi – ogni tipo di arnese filosofico a cui ho avuto accesso durante la mia vita professionale.

Alla base di tutto c'è un'esperienza autobiografica che occupa un posto cruciale nella mia identità personale. Sebbene sia cresciuto in una città di medie dimensioni dell'hinterland milanese, entrambi i miei genitori erano emigrati negli anni Cinquanta da un paesino delle Do-

lomiti bellunesi. Così in un arco temporale che interseca tre decenni cruciali della storia italiana recente (Sessanta, Settanta, Ottanta del Novecento) ho vissuto una vita a cavallo tra due mondi: il nascente paesaggio urbanocentrico della modernità compiuta (in salsa italiana) e la variante alpina della civiltà contadina che ho visto dissolversi letteralmente sotto i miei occhi durante i mesi spensierati che trascorrevi insieme alla mia nonna materna nella casa in pietra costruita con le sue mani dal mio infaticabile nonno durante la Seconda guerra mondiale.

Ma – obietterà qualcuno – non è stato così un po' per tutti in Italia in quegli anni? Che cosa accomuna la mia generazione (e quella precedente) se non il fatto di essere stata testimone diretta dell'improvvisa accelerazione del moderno processo di civilizzazione (o, se vogliamo, "imborghesimento") che tanto scandalizzò Pier Paolo Pasolini? Che cosa ci sarà mai di *speciale* in tutto ciò?

Non intendo negarlo, l'esperienza che fa da sfondo al mio ragionamento è largamente condivisa. Non ha però prodotto un effetto uniforme e la sfida, nel mio caso, è riuscire a fare dello straniamento e dello stupore che stanno alla base dei capitoli che seguiranno la fonte di un genuino guadagno conoscitivo. La specificità del punto di vista adottato in questo testo, se posso azzardare un'autointerpretazione, dipende quindi, sì, da una scissione originaria e dal pendolarismo dell'identità che ne è scaturito. Il suo valore, tuttavia, risiede principalmente nella pretesa di poter arricchire significativamente la comprensione di ciò che non va nella forma di vita moderna, allargando l'orizzonte di aspettativa di chi legge alla luce di quella crisi epocale che molti si sono ormai abituati a chiamare "antropocene": l'era geologica plasmata da *Homo sapiens*.

In questo senso, per quanto possa forse suonare strano, il libro può essere letto anche come il sottotesto di tutto ciò che ho prodotto in trent'anni di studio e scrittura filosofica. Il mio interesse di vecchia data per le origini e i dilemmi della società moderna ha le sue radici, infatti, in questa disorientante visione bifocale di due forme di vita che, pur avendo occupato per qualche decennio lo stesso segmento temporale, hanno convissuto senza mescolarsi significativamente.

Due persone hanno avuto un ruolo cruciale nell'esperienza che sta alla base della mia meditazione: il mio alter ego montano, Fabiano (a cui il libro è dedicato), e mio padre Vincenzo, con la sua personalità *larger than life*. Io li vedo entrambi come creature di confine, autentici mediatori culturali che, senza volerlo e forse senza saperlo, hanno alimentato quell'infinito rimuginamento che, per motivi che mi sono sconosciuti, è cominciato prestissimo nella mia vita. Da questo punto di vista, a dispetto della sua origine idiosincratica, il libro è un'opera corale: è il tentativo, cioè, di portare a sintesi le ragioni, storie, abitudini del cuore che ho incontrato in anni decisivi per la mia crescita personale come qualcosa di "altro", di non mio, di estraneo.

L'ultima cosa che mi resta da dire prima di addentrarmi nelle questioni che mi stanno a cuore è che la "montagna" di cui mi occupo qui non è la montagna prestazionale o ricreativa di cui i più fanno esperienza oggi. Se è vero, come ha sintetizzato Paolo Cognetti in una frase diventata ormai proverbiale, che «ognuno di noi ha una quota prediletta in montagna, un paesaggio che gli somiglia e dove si sente bene», la mia montagna è un ambiente in cui si fanno molte cose, anche contraddittorie: ci si muove, si osserva, si pensa, si lavora, si ozia, si gioca, ci si annoia – insomma